

Il ricordo di Paolo VI
nella parola del suo Segretario Mons. Pasquale Macchi
(da “Notiziario n° 1 dell’Istituto Paolo VI” – Duomo di Milano 23/09/1979)

Le varie fasi della Sua vita, la giovinezza e i Suoi fecondi rapporti con la famiglia, la Sua formazione religiosa e culturale, il Suo servizio presso la S. Sede durato ben 37 anni, ivi compreso il periodo trascorso alla nunziatura di Varsavia, il Suo intenso e significativo apostolato come Assistente nazionale della Federazione Universitari Cattolici Italiani, e poi dei Laureati Cattolici, il Suo appassionato servizio, che voi ben conoscete, come Arcivescovo di Milano per oltre 8 anni ed il Sommo Pontificato durato oltre 15 anni, potrebbero essere altrettanti capitoli di lunghi discorsi:

il Concilio Ecumenico Vaticano II, da Lui guidato in 3 sessioni e concluso con 16 documenti importanti per la vita della Chiesa;

i 4 Sinodi episcopali più uno straordinario, da Lui convocati e presieduti;

i 5 Concistori;

gli incontri con gli Episcopati delle varie nazioni e con i singoli Vescovi;

il Suo pellegrinaggio in Terra Santa, la terra di Gesù, visitata per la prima volta da un Papa, dopo S. Pietro, i Suoi viaggi in India, all’O.N.U., a Fatima, in Turchia, a Bogotà in America Latina, a Ginevra, in Uganda in terra d’Africa, in Estremo Oriente con le Sue varie e significative tappe a Manila, a Samoa nel Pacifico, in Australia, in Indonesia, a Hong Kong, a Ceylon;

le Sue molteplici visite in Italia, sarebbero temi di studio e di ricerca inesauribile;

le Sue 7 Encicliche e gli altri numerosi documenti, ma tu propri, Costituzioni, lettere apostoliche, esortazioni apostoliche ecc., i Suoi innumerevoli discorsi, soprattutto quelli del mercoledì e gli «Angelus», raccolti in 16 volumi;

le Udienze pubbliche e private;

l’Anno della Fede con il Suo Credo;

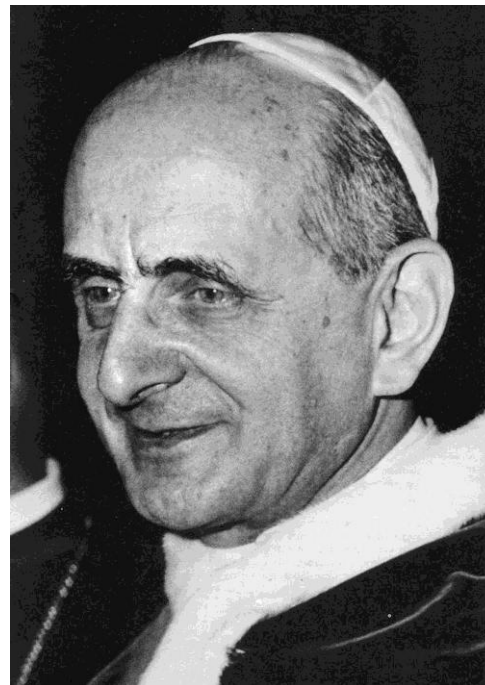
l’Anno Santo del 1975 con la proclamazione della civiltà dell’amore, le beatificazioni e le canonizzazioni (un centinaio se non erro);

le grandi ordinazioni dei Vescovi e dei Sacerdoti;

quanti temi di riflessione e di meditazione.

La Sua azione tenace di governo della Chiesa con la riforma liturgica, la riforma della Curia, l’istituzione dei vari segretariati, del *Consilium de laicis*, la Commissione *Iustitia et Pax*, le Commissioni per la revisione dei codici, il Consiglio «*Cor unum*» per la Carità, il Comitato per la Famiglia e tutte le riforme e innovazioni rivolte a ringiovanire il volto santo della Chiesa, meriterebbero la nostra ammirata attenzione. E poi le giornate della Pace e tutta la Sua infaticabile azione, nota e non, per la restaurazione e la difesa della pace nel mondo, la Sua azione convinta ed illuminata per l’Ecumenismo con al vertice gli incontri con il Patriarca Atenagora, la Sua tensione per lo sviluppo dei popoli, per la difesa della vita umana e per i diritti umani, gli incontri vari, cercati con sempre vigile speranza, con il Clero, con i giovani, con i lavoratori, con gli artisti (quante cose dovrei dire su questo tema), con gli infermi, con i poveri, con le religiose, con le famiglie, con ogni categoria sociale, tante strade nuove aperte all’evangelizzazione, temi innumerevoli da approfondire, da illustrare, da seguire.

Le cure assidue per la Diocesi di Roma, per la città di Roma, con le visite pastorali, con gli incontri con il Clero e con varie iniziative rivolte a ridare a Roma il suo volto cristiano, sarebbero un interminabile capitale ricco di luci ancora inesplorate.



E se il nostro sguardo si volge solo a contemplare la Sua persona, anche qui dovremo tralasciare alcuni aspetti che potremmo chiamare esteriori, che pure sarebbero affascinanti, quali le Sue origini bresciane, le Sue doti, la Sua memoria singolare, i Suoi studi di storia della Chiesa, quelli filosofici, teologici, le Sue qualità oratorie, i Suoi interessi letterari ed artistici, le Sue particolari sensibilità e la Sua straordinaria padronanza di se stesso ecc., per soffermarci solo nel tentativo di ritrarre qualche tratto del Suo volto interiore. Se non fosse presunzione la mia, oserei dire che vorrei avventurarmi a parlare della Sua spiritualità. Non lo farò come un teologo o un dotto o un oratore, ché né teologo, né dotto, né oratore io sono, ma come un figlio della vostra stessa terra che torna in famiglia, come un pellegrino che torna alla casa e che racconta con semplicità qualche casa delle mirabili visioni che hanno affascinato i suoi occhi e che trae dalle sue valigie oggetti e documenti che confermano il suo racconto.

Rivolgendo ora tutta la nostra attenzione, il nastro spirito ed il nastro cuore a Paola VI, mi sembra naturale riascoltare la Sua voce affettuosa che ci parla di questo Duomo da Lui tanto amato e sempre ricordato con vivissima nostalgia: il 24 novembre 1963 così si esprimeva:

«Se mi fosse concesso di esternare qualche confidenza personale, dovrei dire come la visione del Duomo mi fosse sempre stimola a preghiera, a pensieri, ad emozioni, a cominciare da quel giorno in cui l'ho sentito mio. . . . venendo su da via Torino, guardai la mia Cattedrale e mi sentii in lei vincolato ad un ineffabile rapporto spirituale, non soltanto con il monumento, ma con tutto quello che il monumento valeva e vuole rappresentare: la Diocesi, la grande Famiglia, la grande comunità spirituale dei Santi Ambrogio e Carlo». (Paolo VI ai Milanesi, ed. Fabbrica del Duomo, 1963, pago 15).

E come non potrebbe riecheggiare sotto queste volte stupende e nei vostri cuori almeno una frase del Suo primo discorso nel giorno del Suo ingresso qui il 6 gennaio 1955:

«Io non ho altro titolo al vostro interesse e alle vostre confidenze che il mandato della Chiesa che fra voi mi conduce, e di questo solo, su cui la mia fragilità e la mia debolezza trovano sostegno e riparo, io mi varrò. Apostolo e Vescovo io sono; Pastore e Padre, Maestro e Ministro del Vangelo: non altra è la mia funzione tra voi, non diverso sia il giudizio che la vostra pietà mi riservi» (Discorso di S. Ecc. Mons. Montini - «Rivista Diocesana Milanese», 1955, pago 9);

e proclamava allora quasi anticipazione al Credo che avrebbe pronunciato a chiusura dell'anno della Fede e che il nastro Cardinale nel suo messaggio del 4 agosto alla Diocesi ha definito come documento «che dovremmo spesso rileggere per verificare ancora una volta l'autenticità e l'integrità della nostra professione cristiana, [e che resterà nei secoli come il documento più eloquente di questo fulgidissimo magistero]» («Avvenire», 4 agosto 1979).

«Dobbiamo difendere e conservare la fede» disse «quella fede per cui tanto sappiamo del sommo mistero di Dio da potergli rivolgere a somma lode sua, a salvezza nostra, gli ineffabili nomi di Padre, Figliolo, Spirito Santo. Di quella fede che ci fa confessare Gesù, nato da Maria Vergine, Figlio del Dio vivente, nastro Signore, [nostro Maestro, nastro Fratello,] nostro Salvatore, [nostro Re,] fondatore della Sua e nostra Chiesa, vivente nei secoli e dominatore della storia, [amore delle anime e vero amico della umanità] nascosto e presente nella Eucarestia e che un giorno - il grande giorno finale - chiuderà la scena presente del mondo per aprirne un'altra gloriosa e tremenda» («Rivista Diocesana Milanese», 1955, pago 10).

Ed ora non vi stupisca se io vi invito a ricordare le ultime ore terrene di Paolo VI; del resto anche Lui ebbe un ricordo per un paese della nostra Diocesi, forse il più piccolo, forse il più difficile a raggiungere, ché solo a piedi vi si giunge: Monteviasco. Nella notte precedente l'ultima Sua fatica mi disse: «Si ricorda Monteviasco il 9 ottobre 1958?». Lassù nella notte, aveva seguito alla radio la Messa che si celebrava nella Cappella di Castelgandolfo attigua alla camera da letto del Papa, mentre Pio XII moriva. Paolo VI ormai sentiva che la morte si avvicinava. Da tempo vi si preparava senza modificare il suo impegno pastorale, anzi esaurendo, se così si può dire, tutte le Sue forze e le Sue energie nel servizio alla Chiesa, ma anche con l'anima sempre più tesa verso l'incontro beatificante di Cristo.

Uno dei ricordi più vivi delle Sue ultime ore è per me certamente la Sua immagine fissata nell'istante in cui ricevette, dalle mie mani, la S.S. Eucarestia, sotto le due speci. Erano circa le 18,20 del 6 agosto domenica e festa della Trasfigurazione. Aveva passato una notte difficile ed il mattino non fu in grado di celebrare la S. Messa. L'avrei celebrata io nel pomeriggio. Era seduto nel Suo letto, rivestito della stola. Al momento della Comunione si protese con uno sforzo intenso verso Cristo Eucarestia con l'aspirazione come di uno che ha sete verso la fonte. Io ancora non pensavo di recare a Lui il Viatico. Ne ebbi la intuizione in quell'istante per la bramosia con cui ricevette

Gesù.

Per Lui il non celebrare la Messa era la massima rinuncia della Sua vita; almeno come Arcivescovo e come Papa, non rinunciò mai alla celebrazione della Messa anche quando era infermo con febbre alta, tranne durante il periodo dell'intervento chirurgico del 1967. E allora ricordo che al momento della Comunione Egli non riusciva a frenare la commozione, il pianto.

Quella sera della morte non pianse. Fu forte. Raccolse tutte le Sue residue energie per l'incontro consapevole con Cristo.

Dopo avere ricevuto, con sollecitudine e con piena partecipazione, l'olio degli infermi, insorse come d'improvviso, con tutta la sua veemenza, il male che lo doveva stroncare. Con un lieve sorriso sulle labbra, fece un semplice gesto con la mano in cui, penso, volle racchiudere ogni Suo sentimento di gratitudine, di saluto, di commiato.

Poi, mentre i medici e noi altri presenti fummo presi da agitazione, Lui non si turbò, si immerse nella preghiera, quasi noncurante delle cure che precipitosamente gli venivano prestate.

I testimoni della morte dello scrittore francese Georges Bernanos hanno narrato che a questo punto Bernanos abbia esclamato: «Et maintenant à nous deux» (Abbé Pérezil, in *Georges Bernanos*, Editions du Seuil, Paris 1949, pag. 357). Paolo VI non disse una parola e, credo, sia stato voluto. Ormai quello che doveva dire era già stato detto e scritto, ora l'importante per Lui era l'Unum necessarium (che la mamma Sua aveva raccomandato ai figli nel suo testamento): l'incontro con Dio.

Incominciò allora come una sequenza ritmata di Pater noster, Ave Maria, Anima Christi, Salve Regina, Magnificat e quando le forze incominciarono a diminuire il ritmo si fissò sul Pater noster. E il Pater noster fu certo la Sua ultima parola, preghiera e testamento ad un tempo e messaggio.

Io credo che questa preghiera sia la prima chiave necessaria per comprendere l'animo e lo spirito di Paolo VI. È la luce più profonda che ha illuminato la Sua mente ed il Suo cuore.

Voi milanesi non potete dimenticare la Missione di Milano del 1957 il cui annuncio precipuo fu proprio la Paternità di Dio.

Nella presentazione ufficiale Egli scrisse:

«La Missione ha per scopo di onorare Iddio nella Sua maestà e nella Sua bontà... Iddio fonte dell'essere, luce del pensiero, legge dell'operare, principio, fondamento, fine di ogni cosa, infinitamente buono» (*La Missione di Milano 1957*, ed. Arcivescovado di Milano, 1959, pag. 143).

«Desideriamo che questo (annuncio) arrivi in ogni angolo della città..... ricordatevi che Dio ci è Padre» (Ivi, pag. 144).

Lo slancio con cui preparò la Missione stessa, e con cui ne fu il principale protagonista, proveniva da una intensa meditazione personale su questo tema. La paternità di Dio caratterizza la Sua vita interiore.

Quando, ancora giovane sacerdote, ammalato, medita sul modo di utilizzare il tempo della malattia, con lucidità sorprendente, che denota una già raggiunta maturità, guarda alla malattia nella prospettiva della guarigione e anche della morte. E stabilisce che il tempo della malattia è prezioso per pregare. Al termine della prima parte della Sua riflessione così si rivolge a Dio con accenti poetici:

«Ricordati, o Signore, che sono Tua Creatura,
ricordati che Tu mi hai suscitato alla vita.
Io non ero
e Tu mi hai pensato;
Tu mi hai chiamato dal nulla
e mi hai fatto questo dono di rispondere: io sono.
Tu hai guidato con segreta provvidenza la via della mia esistenza.
Tu hai disposto le tappe del mio cammino.
Da lontano mi hai chiamato
perché io ti rispondessi vicino.
Ed ecco sono, creatura delle Tue mani,

argilla deformi e immagine del Tuo volto.
Ricomponi in me le Tue sembianze, o Signore,
non giudicarmi se io le ho obliate.
Io sono fragile nelle Tue mani potenti
la mia infermità è indice del Tuo dominio,
ma le Tue mani sono pietose,
sono pietose anche quando ci opprimono,
le Tue mani sorreggono e sostengono,
le Tue mani puniscono e vivificano.
Io abbandonerò ad esse la vita mia,
il dono che Tu mi hai fatto, io Ti confiderò,
dove niente si perde, perderò l'essere mio,
in Te, o Signore, mio principio e mia fine».

E poi con intuito che sottolinea la Sua ricerca sempre profonda e mal banale riprende il Suo soliloquio:

«Più difficile è pregare come figli che come creature. Il 'Padre nostro' suppone una elevazione spirituale, una formazione morale, una grazia soprannaturale, che sempre non possediamo. Suppone l'ingresso nella sfera della grazia e dell'amore, dove non si entra che per dono di Dio e per un supremo esercizio della nostra religiosità» (Quaderno inedito).

E la Sua meditazione su Dio Padre si prolunga negli anni, costante, sempre più arricchita dalla Sua esperienza e dalla Sua donazione.

In alcune note del 18 luglio 1974 scrive:

«La meditazione su Dio mi sembra tanto più avvincente ed esaltante quanto Egli, Dio, l'Essere Principio unico ed universale mi appare necessario, assoluto, eterno, vivo, ineffabile. Ineffabile soprattutto: come conoscerlo? come ignorarlo? come misurarne la sconfinata trascendenza? come sottrarsi dalla Sua immanente vicinanza? Loquar ad Dominum, cum sim pulvis et cinis? (Gen. 18,27) (Sono parole di Abramo: «Come ardisco a parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere?»), parole che sovente si ritrovano nelle note di Paolo VI).

E poi con slancio, direi mistico, esclama:

«Dio è Amore. Questa è la verità su Dio. Il Vangelo ce lo ha insegnato. Dio è Padre. Credo in Dio Padre onnipotente. Mi pare che non avremo mai abbastanza esplorato questa Personalità di Dio, in se stesso e rispetto alle creature capaci di cogliere questo suo segreto... Quale religione derivi da questa rivelazione, del Padre Nostro verso di noi e di noi verso il Padre. Io sono amato da Dio: gioia, gioia, piante di gioia!» (18 luglio 1974).

Alla luce di queste sublimi espressioni noi già possiamo intravedere qualche tratto del volto interiore di Paolo VI e meglio capire altri Suoi scritti, i Suoi discorsi e, soprattutto, comprendere il Suo spirito ed il Suo comportamento.

Un aspetto emergente è, fra tutti, la Sua ammirazione, il Suo stupore sempre vivo e rinnovato e rispettoso per la natura, il creato, il microcosmo ed il macrocosmo al vertice del quale evidentemente sta l'uomo.

«Questa vita mortale è, nonostante i suoi travagli... un fatto sempre bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente, un avvenimento degno di essere cantato in gaudio e in gloria: la vita, la vita dell'uomo! Né meno degno di esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico... È un panorama incantevole» (*Pensiero alla morte*, Libreria Editrice Vaticana, 1979).

Con l'animo di un fanciullo si soffermava ad ammirare i fiori, le piante, il nido di un uccello, una cicala lo incantava.

Alla chiusura del Concilio, volle che ci fosse un cieco condotto dal suo cane. Persino il leone inviato in dono dall'India non gli incuteva timore e si avvicinò sorridente a toccargli la zampa, tra lo spavento dei presenti.

Le scoperte scientifiche lo affascinavano. Ricordo con quale passione seguì le avventure del primo uomo sulla luna. Volle che lo chiamassi nella notte per assistere alla televisione al momento in cui il primo astronauta pose il piede sulla luna. E quando i tre astronauti, protagonisti della impresa lunare, vennero da Lui in visita, si preoccupò di dare loro, come dono a ciascuno, una statua di fine ceramica rappresentante uno dei Re Magi del Vangelo, quasi

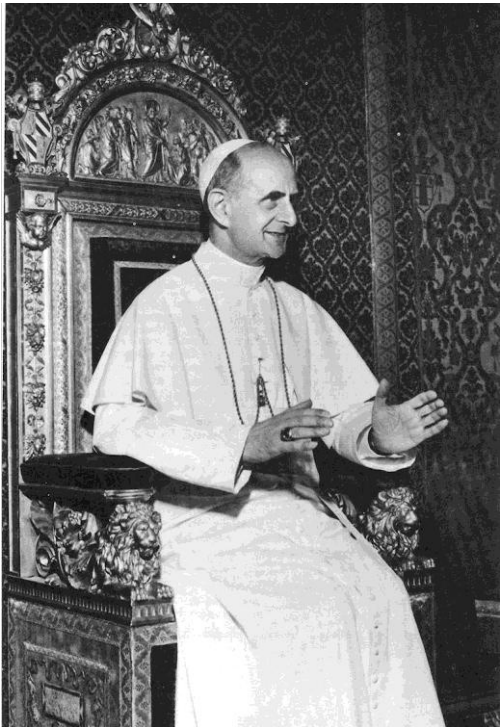
essi fossero nuovi magi che avevano cercato Dio nello spazio.

E come non ricordare il Suo amore per l'arte, per la musica, per la poesia? Tutto ciò che è bello e buono lo affascinava come un dono di Dio, e a Lui lo riferiva. Da questo primo sentimento della meraviglia nasceva subito il senso profondo della gratitudine:

«Grazie, o Dio, grazie e gloria a Te, Padre! In questo ultimo sguardo mi accorgo che questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima ed unica luce un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole» (*Pensiero alla morte*, Libreria Editrice Vaticana, 1979).

Riconoscenza verso Dio, ma anche riconoscenza verso gli uomini. Sua preoccupazione costante era che giungesse sempre e subito un ringraziamento a chi gli mandava un dono, anche insignificante, o a chi gli scriveva. La parola grazie fioriva spontanea sulle Sue labbra sempre fresca e viva. Ma soprattutto dalla meditazione della bontà di Dio nasceva sincera la Sua umiltà.

«Devo calcolare la somma dei benefici ricevuti. E quanti in ogni ordine... Anche questa somma elezione sacerdotale non può essere, nell'intenzione amorosa di Dio..., interpretata diversamente che come un altissimo favore ed un pensiero di misericordia e di bontà. Anche se il Signore, ancora una volta ed in modo singolarmente evidente, volesse proprio valersi della mia debolezza per manifestare ed esercitare la Sua azione salvatrice» (5 agosto 1963).



Aveva una coscienza profonda e sincera della Sua fragilità, del Suo essere «inetto, renitente, povero di mente e di cuore» (*Pensiero alla morte*).

Credo di poter affermare con certezza che quando partì da Milano per il Conclave era persuaso di ritornarvi ed il Suo spirito rimase sereno e quasi spensierato fino alla vigilia dell'ingresso in Conclave. Del resto Lui stesso scrisse il 28 agosto 1963:

«Spero che tutti mi crederete se io vi dico che non solo non ho mai aspirato, e nemmeno concretamente ipotizzato una mia elezione a questo formidabile ufficio».

La Sua umiltà si traduceva in semplicità: non avrebbe mai voluto che alcuno Lo servisse; cercava di fare da sé anche i più umili servizi e nella vita, diciamo di casa, era di una semplicità disarmante. Non fa quindi meraviglia se la Sua umiltà arrivava, con naturalezza, a gesti che potevano sembrare ad alcuni eccessivi.

Cito uno fra tutti: quando, il 14 dicembre 1975 al termine della cerimonia di preghiera nel decimo anniversario della riconciliazione tra le Chiese di Roma e di Costantinopoli, volle inginocchiarsi a baciare i piedi del Metropolita Melitone, nessuno conosceva la Sua intenzione. Un istante prima mi chiamò e mi rivelò quanto stava per fare, solo

perché io trattenessi al suo posto il Metropolita.

La Sua umiltà lo portava ad accettare quasi sempre (quando non accettava lo faceva con rammarico) le osservazioni che venivano fatte ai Suoi discorsi prima della stesura definitiva. Ai Suoi collaboratori dava piena fiducia. Con quale gioia il Giovedì Santo lavava i piedi ai vecchi o ai fanciulli: Lui stesso se ne preoccupava ogni anno.

Nel 1965 ha scritto in una nota personale:

«Si può tenere una carica in alto grado per bravura; per autorità; o per umiltà, facendo sommestamente meglio che si può il proprio dovere, senza far conto dei risultati e confidando in Dio. Io scelgo questa via».

Era però cosciente che umiltà non è viltà. Il 10 novembre 1963 scrive:

«Bisogna adattarsi alle cose grandi in onore di Dio: distinguere umiltà da pusillanimità. La cosa più grande poi qui è certamente l'amore 'Mi ami tu? Pasci i miei agnelli'».

Possiamo qui togliere credito all'appellativo di amletico che spesso è stato a Lui riferito. Lui stesso ha scritto:

«Vi è chi sa deliberare d'istinto, o chi si contenta di un esame empirico delle circostanze da esaminare. A me occorre una certa razionalità, che talvolta inceppa la rapidità delle decisioni; vorrei che questa razionalità, che è poi la prudenza, fosse sempre onestissima e che un amore la percorresse: l'amore a Cristo» (2 luglio 1963).

Ed in una traccia di discorso, non usata, Lui stesso si interrogava:

«Il mio stato d'animo? Amleto? Don Chisciotte? sinistra? destra? ... Non mi sento indovinato. Due sono i sentimenti dominanti: «Superabundo gaudio». Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni nostra tribolazione (2 Cor 7,4)>> (*Certezza e gioia*, 1975).

Questi sentimenti: certezza e gioia, fondati sulla fiducia in Dio, gli davano l'audacia di decisioni responsabili, coraggiose, a tutti ben note (ad es.: l' *Humanae vitae*) e Lo inducevano ad affermazioni sicure e gravi: ricordate come Egli si presentò a Ginevra davanti al Consiglio ecumenico delle Chiese: «Eccoci dunque tra voi. Il nostro nome è Pietro» (*Insegnamenti di Paolo VI*, 1969, pago 395; cfr. D. Agasso, *Le chiavi pesanti*, LF, Milano 1979, pago 14).

E dalla Paternità di Dio che ci fa figli suoi nasceva la Sua bontà.

Al termine del Discorso della Montagna, dopo i precetti riguardanti la carità, Gesù esclama: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre Vostro celeste» (Mt. 5,48).

Io credo che quei precetti erano da Lui seguiti con serietà, con impegno quasi letterale.

La mia ammirazione forse potrà sembrarvi eccessiva, ma non lo è. La Sua carità era senza limiti e più si esercitava là ove era più difficile. Aveva persino il carisma dell'invenzione. La Sua lettera agli uomini delle Brigate Rosse è un esempio, forse il più clamoroso, ma non unico. Quante lettere, che spero un giorno saranno conosciute, racchiudono il tesoro della Sua bontà.

Basti una testimonianza autorevole:

Mons. Giuseppe De Luca così scriveva il 10 settembre 1954:

«Cara Eccellenza e Montini carissimo, ricevo la Tua lettera e Ti bacio la mano e Ti abbraccio con una tenerezza e una devozione che Tu solo non immagini. La Tua mi ha risollevato da abissi alti di prostrazione...» e conclude:

«ma con la lettera che mi hai scritto, sto bene due anni», sottolineato tre volte.

Potrei portare tanti esempi della Sua carità: dal Suo lasciare cadere l'anello episcopale nella borsa che in una riunione della S. Vincenzo i confratelli presenti si passavano per raccogliere una offerta, non avendo con sé del denaro; dalle visite private che faceva a Milano per portare conforto, in Quaresima, ai poveri ed agli ammalati; alle visite che a Milano faceva ogni anno per Natale e Pasqua nel pomeriggio, dopo le grandi fatiche della notte e del mattino, ai Sacerdoti ammalati o comunque bisognosi.

S. Paolo ha scritto:

«L'amore è longanime, è benigno; l'amore non ha invidia; non agisce invano; non si gonfia; non è ambizioso; non è egoista; non si irrita; non pensa il male; non si compiace dell'ingiustizia; ma gode della verità; soffre ogni cosa; ogni cosa crede, tutto spera, tutto sopporta».

Non esiterei a dire che ogni parola di S. Paolo ben definisce la bontà di Paolo VI.

Negli ultimi mesi, giugno e luglio, prima della Sua morte un pensiero lo assillava: raggiungere con una parola, con un messaggio, con un gesto, tutte le persone che nella vita la avevano amareggiato o che, egli pensava, attendessero da Lui un cenno di benevolenza, per dare a se stesso quasi la garanzia che non c'era nell'anima Sua nessun sentimento, benché minimo, di rancore. Era a Lui ben presente quel passo del Vangelo di S. Matteo che dice: «Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono... e va prima a riconciliarti con tuo fratello» (Mt. 5,23 s.). Prima di compiere l'ultima Sua offerta a Dio voleva essere certo di ogni riconciliazione con i fratelli. Non serbò mai rancore per nessuno.

«Ecco (scriveva il 5 agosto 1963) ognuno è mio prossimo. Quanta bontà è necessaria! Ogni incontro dovrebbe provocare una manifestazione. Simpatia per tutti, amore al mondo, dilexit mundum. Preghiera ed amore universali. Iniziativa sempre vigilante al bene altrui: politica papale. Cuore sensibile ad ogni bisogno, cuore pronto ad ogni

possibilità di bene, cuore libero per voluta povertà, cuore magnanimo per ogni perdano possibile, per ogni impresa ragionevole, cuore gentile per ogni finezza, cuore pio per ogni nutrimento dall'alto... Gli altri che sono miei, oves meas, e di Cristo. Gli altri che sono Cristo, «Quam Diu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecisti».

Questa riflessione ci introduce nella considerazione del Suo grande amore per Cristo, che vedeva nei fratelli.

Paola VI fu certo un grande innamorato di Cristo. Credo che potremmo mettere sulle Sue labbra la più bella frase della letteratura contemporanea italiana, scritta da Marina Moretti per un suo personaggio: «Cristo c'è e io l'amo». (Marina Moretti, *La vedova Fioravanti*, in *Romanzi della mia terra*, Mondadori 1961, pag. 999).

Nel 1921 in un libriccino di note esclamava: «Desidero vederlo Gesù, farse presto! ».

Ed il Suo desiderio si tradusse in uno studio serio e continuato di Cristo. Scrisse allora 5 grossi quaderni di meditazione sul Vangelo di S. Luca in latino, e più avanti, altrettanti quaderni di commento alle lettere di San Paolo in italiano. Era affascinato dalla ricerca su Gesù. Agli inizi degli anni trenta scrisse due volumi per studenti universitari: *La Via di Cristo* e poi *Introduzione alla vita di Cristo*. Al termine di questa scrive:

«Due sono le verità in cui riposa, soddisfatta di luce e di consolazione, la nostra ricerca: la divinità di Gesù Cristo e la Sua missione salvatrice; il Mistero dell'Incarnazione e quello della Redenzione» (MONTINI, *Introduzione allo studio di Cristo*, Studium, Roma 1939, pag. 166) e a chiusura del primo dice: «Tutto si può concludere nella imitazione di Cristo 'questa è la regola del Cristiano perfetto'. Perciò la via è chiara, semplice e sublime. Via della Vita, come Gesù ha detto: 'Io sono la Via'» (MONTINI, *La Via di Cristo*) Studium, Roma 1931, pag. 122).

Ogni domenica mattina, dopo la S. Messa, sul Suo tavolo di lavoro, io trovavo il Messale ed un volume del Commento al Vangelo di Lagrange. Cioè prima della Messa la Sua meditazione era sempre sul Vangelo domenicale, con una fedeltà puntuale.

Comprendiamo allora le Sue parole scritte in Sue note nel 1974:

«Signore Gesù io vorrei essere come Marta e ancora più come Maria, tutto preso dalla Tua figura, dalla Tua presenza, dal Tuo servizio. Interesse sempre nuovo di Lui, come fosse Lui in cerca di me, mio ospite da ricevere, da ascoltare, da servire e da capire. L'assalto delle esegesi parziali o false, l'abitudine delle formule verbali, la stanchezza che l'età infligge alla mente, e tante altre deviazioni o depressioni del pensiero affievoliscono e persino spengono talora nel seguace fedele la conoscenza trasfigurata di Gesù, la meraviglia, la gioia, la sempre progressiva scoperta della sua umana-divina realtà, così che occorre che continuamente, finché dura questa penombra della vita presente, sia risvegliata la nostra contemplazione di Gesù Cristo 'Domine ut videam' . Signore che io veda» e continua:

«Conoscere Gesù per *seguirlo*. Comincia l'amore, il fascino della Sua presenza, della Sua Persona, della Sua Parola. È una scuola questa che deriva dalla conoscenza di Gesù, dalla fede in Lui ed è progressiva interiormente, tendendo ad una intimità che trasforma il discepolo in amico» e ancora:

«Conoscere Gesù per *servirlo*. Il ministero... esige uno spirito, esige un dinamismo. La consuetudine che facilita la nostra attività... tende all'osservanza facile, esteriore, incosciente: perciò non basta: bisogna che sia alimentata dalla coscienza, della vivacità dello spirito, dall'amore che arde sempre e si rinnova mentre si consuma...» e conclude:

«Conoscere Gesù per *viverlo*. Che è mai questo mistero? Egli vive in me: per la grazia battesimale, per il dono del Suo Spirito, per l'investitura sacerdotale, per l'ufficio di rappresentanza e di missione (cfr. S. Teresa: castello interiore, prime mansioni). Come mai queste verità sembrano sempre nuove e non mai completamente comprese, così sorge nel cuore il proposito di considerarle, come davvero sono, realtà informatrici d'un modo originale e personale di vivere, cioè della vita interiore? Siamo sempre alunni di primo grado alla grande scuola di Gesù Cristo».

Se voi a questo punto mi domandate: qual è l'aspetto di Cristo che più ha affascinato il Suo studio e la Sua meditazione personale, la mia risposta è facile: la Passione di Gesù. Lungo tutta la Sua vita Paolo VI ha scritto diverse lunghe redazioni di meditazioni sulla Passione di Gesù, fino all'ultima che risale al 1971.

Troppo lungo sarebbe fare qui una pur breve sintesi. Ma una sola pagina di saggio io voglio donare alla vostra riflessione pia:

«Così si è presentato Gesù, il Cristo, il Figlio dell'uomo, Figlio di Dio. Egli ha raffigurato in sé l'umanità nella sua tragica, immonda, conclusiva realtà: dolore e peccato. L'umanità lebbrosa di tutti i suoi mali; specchio del più spaventoso realismo; ognuno vi si ritrova. Ma perché? per accusarci? per svelare a noi la nostra miseria? per strapparci dal viso la maschera della nostra finta e fatua perfezione? per deriderci ed insultarci? per mostrarci la ridicola, la effimera, la falsa, la scellerata faccia del nostro umanesimo? No, non questo. Ma per far trovare noi stessi in Lui; per assumere in sé ogni nostra sofferenza, ogni nostra miseria; per immensa, silenziosa, discreta ed effettiva simpatia. Per essere Lui noi stessi, quando noi stessi vorremmo non essere quello che siamo, quando il disprezzo nostro e altrui dovrebbe essere la nostra sorte, quando la disperazione, ultima filosofia dell'uomo, ci soffoca; allora la sua assimilazione si curva sopra di noi, ci conosce, ci prende in sé, ci dona un filo di speranza, il quale subito diventa solido sostegno.

Avviene un gioco meraviglioso: Lui come noi (chi potrebbe sopporre una cosa simile?), poi Lui con noi (eccolo vicino ad ogni nostra infermità, anche a quella peggiore per deformità e per tragicità, anche al peccato nostro, Lui innocente, Lui l'innocente), poi ancora: Lui per noi: livore eius sanati sumus. Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo: questa è la sua definizione; questa è la sua rivelazione. È l'amore. Dio è Amore: questa è la rivelazione del Crocifisso. Dio si è rivelato in amore: vuole per via d'amore essere scoperto e seguito, e raggiunto e goduto» (1971).

Queste Sue confidenze spirituali ci spiegano la tensione, la serietà del Suo impegno apostolico lungo tutto l'arco della Sua esistenza ed in modo particolare durante il Suo sommo Pontificato.

Subito dopo la Sua elezione il 5 agosto scriveva:

«Bisogna che mi renda conto della posizione e della funzione che ormai mi sono proprie, mi caratterizzano, mi rendono inesorabilmente responsabile davanti a Dio, alla Chiesa, all'umanità. La posizione è unica. Vale a dire che mi costituisce in un'estrema solitudine. Era già grande prima, ora è totale e tremenda. Dà le vertigini. Come una statua sopra una guglia, anzi una persona viva, quale io sono. Anche Gesù fu solo sulla Croce. Sentiamo allora ch'Egli parlava con Dio ed esprimeva la Sua desolazione: 'Eloi, Eloi...'. Anzi io devo accentuare questa solitudine: non devo avere paura, non devo cercare appoggio esteriore, che mi esoneri dal mio dovere, che è quello di volere, di decidere, di assumere ogni responsabilità, di guidare gli altri, anche se ciò sembra illogico e forse assurdo. E soffrire solo. Le confidenze consolatrici non possono essere che scarse e discrete: il profondo dello spirito resta con me. Io e Dio. Il colloquio con Dio diventa pieno e incommensurabile» (5 agosto 1963).

Essere «solo con Gesù sulla Croce» non è solo una bella frase: Paolo VI lo fu veramente.

Tutta la Sua vita è stata dominata da una ascesi costante e progressiva che gli imponeva una adesione totale a tutto ciò che faceva. Nulla era banale e consuetudinario per Lui. Dall'impegno a regolare la Sua giornata con un orario severo, dallo studio esigente, oh quanto, per redigere i Suoi discorsi; dall'impegno a preparare le udienze e a trame appunti utili per dare seguito a quanto gli era richiesto; dalle letture necessarie per seguire gli avvenimenti quotidiani o per aggiornarsi sui temi esistenziali più dibattuti in ogni disciplina; a quella che potremo chiamare la Sua macerazione quotidiana (la parola macerazione o il verbo si ritrova spesso nelle lettere del padre suo al figlio, giovane sacerdote), l'esame della corrispondenza e di tutti i rapporti che gli venivano dalla Segreteria di Stato, dal Consiglio per gli Affari Pubblici della Chiesa e dai vari dicasteri della Curia Romana.

Padre Bevilacqua, poi Cardinale, che ben lo conosceva, parlando di Lui sottolineava:

«La Sua forza di disciplina e di dedizione totale, la Sua generosità senza confini, la Sua fatica protratta ai limiti dell'umano» (G. BEVILACQUA, in *Il nostro Cardinale*) numero unico ed. Arcivescovado di Milano 1958, page 2).

Il Suo impegno, o meglio, il Suo spirito di sacrificio non si attenuava di fronte a nessuna difficoltà, fosse anche la salute malferma. Non rinunciava alle Sue penitenze specie in quaresima e in altri momenti particolari, ed erano talora penitenze non comuni.

Molti di quanti assisterono alla cerimonia di apertura dell'Anno Santo, e la televisione ne favorì la visione fino ai più lontani paesi delle Americhe e dell'Asia, ebbero compassione per la fatica con cui Paolo VI camminava: nessuno poté certo immaginare che oltre al sopportare l'artrosi, i Suoi fianchi erano cinti da un cilicio con punte acuminate che penetravano nella Sua carne. Era uno strumento che teneva gelosamente nascosto e che usava nelle circostanze più significative per il bene della Chiesa.

Ma non crediate che questa ascesi, esercitata fin dal tempo della Sua giovinezza, lo rendesse triste e duro. Anzi qui devo testimoniare la Sua dolcezza, la Sua mitezza, la Sua serenità di spirito, frutto di un equilibrio umano e

cristiano non certo comune.

Se con se stesso era esigente per scelta voluta, con gli altri era cordiale e semplice, il Suo umorismo era fine, ma schietto, il Suo sorriso proveniva da una pace interiore, profonda e umanissima.

Se mi domandate qual è il Suo più bel sorriso che io ricordo debbo rispondere rifacendomi all'attentato di Manila. Quando io respinsi in forma piuttosto violenta l'attentatore che aveva ferito al petto Paolo VI, fortunatamente non in modo letale, dopo averlo messo nelle mani della polizia, io mi rivolsi a guardare il Papa. Non dimenticherò mai quel Suo sorriso dolcissimo. Quando incontrò i miei occhi mi fece un piccolo cenno di rimprovero per la violenza con cui avevo allontanato l'attentatore, ma il Suo sorriso mi parve come di chi godesse di una felicità insperata.

Quale amore più grande di chi dà la propria vita, il sangue!
(cfr. Gv. 15,13).

Chi pensa a Paolo VI come ad un uomo triste, non ha capito il Suo vero animo.

Ma non voglio essere frainteso: la Sua gioia, la Sua pace profonda proveniva dalla luce della Croce e della Resurrezione di Cristo. I problemi che gravavano sulle Sue spalle, i problemi della Chiesa e del mondo, le sofferenze dei singoli e dell'umanità, erano affrontati sempre con coscienza e lucidità coraggiosa, senza ricerca di narcotici, ma sempre sostenuto dalla fede incrollabile e dalla luce della speranza cristiana.

Ricordate la Sua preghiera per Aldo Moro che ha una intonazione quasi biblica:

«Tu, o Dio, non hai esaudito la nostra supplica per l'incolumità di Aldo Moro... Ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla Fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita». (*Insegnamenti di Paolo VI*, vol. XVI, pago 362).

Soleva dire: «Nella vita... c'è una sola tristezza legittima... i nostri peccati soltanto sono la nostra tristezza... Tutto deve svolgersi nel clima di una semplice e serena pace, che parte dalla grazia di Dio, che consola le anime e le fa liete. (Discorso in Duomo di Milano, 3 aprile 1961, in *Discorsi per la Settimana Santa e la Pasqua*, ediz. Arcivescovado di Milano 1962, pago 257).

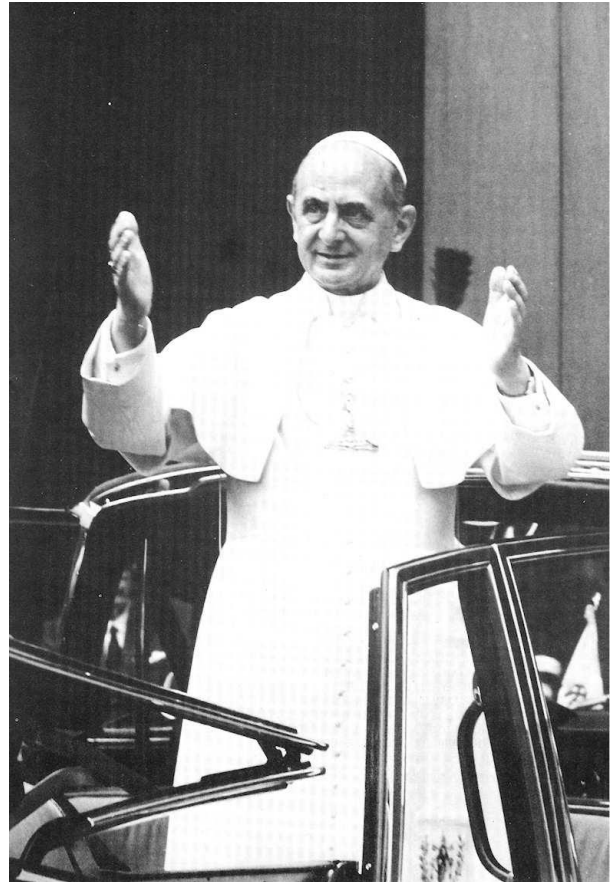
Il Suo volto era spesso severo in pubblico, soprattutto nelle cerimonie, perché il Suo spirito era teso nel colloquio con Dio.

Ma chi lo ha avvicinato, non potrà mai dimenticare la dolcezza del Suo tratto. Io non credo che vi sia qualcuno che Gli ha parlato e non abbia ricevuto dall'incontro una profonda consolazione interiore. Ricordo la tenerezza, più che materna, con cui soleva benedire un bimbo, quasi timoroso di toccarlo per non fargli male e con quanta pietà si inginocchiava accanto ad un infermo, soprattutto se piccino, come se veramente vi vedesse Cristo.

In una traccia di discorso incompiuto ha scritto:

«Forse la nostra vita non ha altra più chiara nota che la disciplina dell'amore al nostro tempo, al nostro mondo, a quante anime abbiamo potuto avvicinare e avvicineremo: ma nella lealtà e nella convinzione che Cristo è necessario e vero».

Dal Suo amore per Cristo nasce la Sua devozione tenerissima alla Madonna, la Madre di Cristo e da Lui proclamata Madre della Chiesa. Troppo lungo sarebbe esaminare i Suoi discorsi su la Vergine Santa che arrivano talora ad espressioni di un lirismo non facilmente raggiungibile. Ma lasciate almeno che io ricordi un Suo appassionato omaggio a Maria:



«*In Lei* si realizzano le promesse della nostra salvezza; *in Lei* si rispecchia la bellezza primigenia con cui Dio aveva concepito l'umanità; *in Lei* rinasce il colloquio degli Angeli con l'uomo innocente; *in Lei* rifulge un'integrità verginale che il mondo ammira e non ha; *in Lei* il sovrano mistero dell'Incarnazione si compie per la gloria di Dio e la pace sulla terra; *in Lei* il silenzio profondo dell'anima perfetta e aperta all'infinito, si fa amore, si fa parola, si fa vita, si fa carne, si fa Cristo; *in Lei* ogni pietà, ogni gentilezza, ogni sovranità, ogni poesia è donna viva; *in Lei* il dolore raggiunge acerbità squisite, che nessun cuore di madre ha egualmente; *in Lei* la fede, la forza, la bontà, l'umiltà, la grazia infine, nella sua più stupenda e misteriosa realtà, hanno espressioni sovrumane; *in Lei*, come in lampada viva, splende lo spirito e irradia Gesù Cristo» (Discorso in Duomo di Milano 1960, in *Discorsi su la Madonna*, Ed. Arcivescovado di Milano, 1965, pago 58).

«Paolo VI - come bene rileva il filosofo francese Jean Guitton - voleva conciliare il passato e l'avvenire e questo spiega molto della Sua vita».

Ebbene per quanto riguarda la Vergine Santa voleva conciliare la pietà popolare che era pur molto viva in Lui, con l'intelligenza teologica, scritturistica; conciliare la pietà Cristocentrica dei primi secoli con la pietà dei Santuari, conciliare la pietà liturgica con la devozione privata. Era cosa difficile. Ma Egli ci riuscì persuaso che la illuminazione della Scrittura e della Liturgia può elevare la pietà popolare ai più alti livelli della pietà mistica. La Sua pietà personale aveva un appuntamento inderogabile quotidiano con la recita del Rosario. Nessun impegno, nessuna fatica nessuna malattia lo poteva esonerare da questo dolce incontro serale.

Dallo stesso amore per Cristo derivò un amore forte ed appassionato per la Chiesa. Anche qui il discorso potrebbe dilungarsi, ma per il nostro scopo ci basti riascoltare quanto scrisse nel Suo *Pensiero alla morte*:

«Prego, pertanto, il Signore che mi dia grazia di fare della mia prossima morte dono d'amore alla Chiesa. Potrei dire che sempre l'ho amata, che per essa, non per altro, mi pare di aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse, e che io avessi la forza di dirglielo, come una confidenza del cuore, che solo all'estremo momento della vita si ha il coraggio di fare... Vorrei abbracciarla e salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra, benedirla».

E in altra nota dice:

«La Chiesa, da amare, servire, sopportare, edificare con tutto il talento, con tutta la dedizione, con inesauribile pazienza ed umiltà, ecco ciò che resta sempre da fare, cominciando, ricominciando, finché tutto sia consumato, tutto ottenuto (sarà mai?), finché Egli ritorni. 'In orni fiducia sicut serper' - con ogni fiducia come sempre».

E se qui mi domandaste quale fu la pena che più rendeva faticoso il Suo cammino, altra risposta non posso dare che questa: la pena più grave era la defezione dei buoni, soprattutto dei sacerdoti e dei religiosi.

Quando io Gli presentavo, per la firma, i decreti di secolarizzazione inviati dalla Congregazione per la Dottrina della Fede, dopo avere esaminato il fascicolo mi diceva: «Questa è la mia croce più pesante».

L'ultima lettera che Egli scrisse prima di entrare in conclave fu un messaggio ad un Sacerdote in questa forma:

«Porto sempre nel cuore, con dolore, ma ancora con speranza, il pensiero di lei... Desidero rinnovarle la più paterna e pressante esortazione a rimettersi sul buon cammino con coraggio e con fiducia... Si rimetta docilmente e sinceramente al servizio della Chiesa. La prego nel nome del Signore, per il bene della sua anima...» (18 giugno 1963). Lettere simili spesso non avevano risposta, ma il Suo cuore non era per questo frenato, anzi aumentava la Sua donazione.

Invece Lui, quando, da Arcivescovo a Milano, riceveva una lettera del Papa, la prendeva quasi con geloso rispetto, si recava in cappella e la leggeva in ginocchio.

Il Suo affetto per la Chiesa potrebbe essere rilevato come una costante del Suo sacerdozio e del Suo pontificato.

Anche quando ebbe a soffrire da parte di qualche uomo di Chiesa, non si lasciò mai sfuggire un lamento: «Cela n'est rien de souffrir pour l'Eglise (scriveva Bernanos), il faut avoir souffert par l'Eglise». Non è nulla soffrire per la Chiesa, è necessario aver subito la sofferenza che viene dalla Chiesa» (*Lettres aux Anglais*, pago 284).

Paolo VI ha conosciuto questa sofferenza e si può dire che allora il Suo amore si fortificava.

Davvero amava la Chiesa: non ricordate quando appena fatto Papa il 25 giugno 1963 si rivolse ai pellegrini Suoi diocesani:

«Milano, a cui speravo di consacrare, fino all'ultimo, i giorni della mia vita e alla quale ho cercato di offrire quanto potevo, sempre con la pena nel cuore di dare assai meno di quanto essa meritava e aveva bisogno. Posso però dire con schiettezza, con tutta la misura delle forze del mio cuore: cari milanesi, io vi ho voluto bene» (*Insegnamenti di Paolo VI*, 1963, pago 647).

Con schiettezza, con tutta la misura delle Sue forze Paolo VI ha amato la Chiesa e l'umanità.

Qui non possiamo dimenticare le Sue parole pronunciate in S. Pietro il 29 giugno 1978, festa dei S.S. Pietro e Paolo, quasi un pubblico testamento:

«Guardando a loro (Pietro e Paolo), noi gettiamo uno sguardo complessivo su quello che è stato il periodo durante il quale il Signore ci ha affidato la sua Chiesa, e benché ci consideriamo l'ultimo e indegno successore di Pietro, ci sentiamo a questa soglia estrema confortati e sorretti dalla coscienza di avere instancabilmente ripetuto davanti alla Chiesa e al mondo:

Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente; anche noi, come Paolo, sentiamo di poter dire: ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Fidem servavi!» (*Insegnamenti di Paolo VI*, 1978, pag. 519).

Ma di un ultimo tratto del Suo animo io vi devo parlare, ché non sarebbe completo il quadro che stiamo delineando. Se prima abbiamo parlato di asceti, ora forse possiamo scoprire l'aspetto mistico del Suo animo. Ecco una Sua confidenza su lo Spirito Santo:

«Come chiamarti, come nominarti, come derivare un concetto di chi tu sei, o Spirito, procedente per via di Amore dal Padre e dal Figlio, dal Dio-Essere e dal Dio-Verbo in perfetta unità? Come abbagliato dal sole, io chiudo gli occhi davanti al mistero infinito della S.S. Trinità, e solo tengo nel cuore un'impressione di beatitudine oceanica, alla cui meditazione dovrò poi sempre ritornare, per aprire timidamente lo sguardo, subito inebriato d'entusiasmo, sopra un altro mistero, quello della tua missione, o Spirito Santo! Guardo e non so dire altro che la consueta invocazione: Vieni! L'effusione dello Spirito Santo è un fatto reale, storico e soprannaturale che interessa in pieno la nostra vita interiore...» (22 luglio 1974).

E dalla contemplazione dello Spirito Santo ne deriva la riflessione e la ricerca della Santità. Così scrive:

«La santità, cioè appunto la vita di Cristo, infusa in noi mediante lo Spirito Santo, in espressione di carità. La perfezione, il rendimento totale e non mai sufficiente del nostro buon volere, interiore nei propositi e nei sentimenti, ed esteriore nelle opere e nella tensione delle opere fino alla Croce» (22 luglio 1974).

Lungi da me il pensiero di parlare di Santità in Paolo VI. Avrei persino il timore di ricevere da Lui qualche segno di rimprovero: c'è nella Chiesa chi è competente ad esaminare e a pronunciarsi su questo problema e il cui verdetto è per noi assolutamente indispensabile ed indiscutibile. Ma con l'aiuto dell'amico filosofo Jean Guitton parlerò di interiorità (*Dialogues avec Paul VI*, pago 101):

«Il fascino del Cristianesimo, quello che appare in S. Paolo... è l'unione della mente e del cuore... Ma questa unione della mente e del cuore non si realizza tanto facilmente: è tutt'altro che comune. In Giovanni Battista Montini, e certamente fin dalla giovinezza (e la cosa non manca di sorprendere maestri, testimoni, amici) coesistevano la tendenza alla solitudine e al silenzio - già l'interiorità, l'interiorità sempre - il dominio del corpo, delle parole, dei gesti, come se si fosse continuamente osservato, ascoltato e una intelligenza intuitiva... e la emozione».

Ma questo sforzo di interiorità per unire mente, cuore e corpo, per raggiungere la perfezione evangelica non lo ha mai isolato come in un dolce castello dello spirito.

C'era in Lui «il bisogno di impegno, di sporcarsi le mani se è il caso, di maneggiare la terra, di prendere parte al dolore, alla pena; di gettarsi nelle difficoltà dell'uomo; di andare non alla periferia, ma al centro della lotta, dove si grida, dove si cede, dove si crea, dove si forza l'avvenire, nella corrente alterna, nel ribollire, nel vortice stesso dell'esistere» (GUITTON, *Dialogues avec Paul VI*) pago 105).

Questo bisogno era la controrispota alla «Sua continua sensazione (è Lui che scrive a un amico) della angusta capacità mia, della mia insufficienza, della mia povera vita stentata, gretta, meschina» per cui all'amico rivolge un grido di aiuto: «Io non so come ancora mi sarà dato trafficare il talento, ma se tu vedessi un giorno che io confondo e maschero l'impotenza fisica con la pigrizia elegante del critico inerte e parassita nella casa del Signore, per carità, di fratello fammi ricco della fiamma del tuo apostolato...» (lettera a Don Francesco Galloni, 6 marzo 1920).

Ed è questa fiamma interiore che Gli fa scrivere ad un altro amico, dieci anni dopo:

«Ma la pressione della carità ci fa urgenza, e la nostra imperizia spera trovare nello zelo una attenuante. Vedete che la vostra perizia non raffreddi l'amore, non elimini il sacrificio, non frazioni il Corpo di Cristo: tu scegli i libri, io voglio scegliere le anime» (lettera a Don De Luca, 19 settembre 1930).

La Sua ricerca di interiorità si fa in Lui sempre incalzante: «Profittare dell'apparato esterno, che stilizza una santità, può essere già un aiuto, purché allo stile esteriore risponda e trascenda il buon volere interiore» (5 agosto 1963).

«La santità che mi dovrebbe essere propria... caratteristica di chi è eletto a successore di Pietro, è quella di amare di più che non gli altri seguaci di Cristo 'Simone di Giovanni, mi ami di più di costoro' (Gv. 21,15). La difficoltà ora risulta nel determinare in che cosa consista quel 'più'. Da meditare evitando di cadere in ambiziosi confronti farisaici. 'Più!' in che cosa? in che modo? ...»

e termina la Sua ricerca con questa frase:

«Signore, prendi l'umile dono della mia vita terrena, piuttosto ch'io abbia a mancare al dovere del mio ufficio».

«Sì, o Signore. Tu scis quia amo te» - Tu sai che io ti amo (17 luglio 1965). Ma per realizzare il Suo impegno che è opera paziente di tutta una vita, Paolo VI si affida allo Spirito con la preghiera:

«O divino Spirito, sii maestro anche in questa disposizione d'anima che rende vicina e possibile la tua presenza. Spiritus precum. Anzi, tu sei che rendi attivo l'esercizio della preghiera 'con gemiti ineffabili'. Ma resta il grande dovere - mezzo e fine della vita spirituale - di pregare bene» (5 agosto 1963).

Ha scritto pagine bellissime su la preghiera e bellissime preghiere.

A nostro conforto e a nostro stimolo ascoltiamo questa Sua confidenza:

«Ma tirando le somme, dopo tanti anni e tanti tentativi di dare voce, mediante il programma liturgico e lo sforzo personale, ad una vera preghiera si avverte una umiliante incapacità, quale sarebbe quella di uno che suonasse un violino nel fragore di un'officina, con l'aggravante che, anche quando l'officina del consueto lavoro è ferma, restano e sorgono tali echi nella cella interiore dello spirito che questo sembra tuttora più soffocato da altre stridenti voci che non estasiato dalle limpide note della musica orante, così che rimane come insoddisfatto il grande e sempre urgente dovere e bisogno della orazione, e appare rifugio di salvataggio l'umile implorazione del vecchio e sempre inesperto alunno 'Domine, doce nos orare' Signore, insegnaci a pregare; come rimane, sempre superstite, la speranza che la voce interiore dello Spirito si faccia nostra» (22 agosto 1974).

Difficile per me aggiungere altra testimonianza su la Sua vita di preghiera. Le Sue stesse parole sono specchio dell'animo Suo. Dirò solo che la Sua fedeltà alla preghiera non ammetteva eccezioni: talora, quando era ammalato, a letto, la recita del breviario diveniva una vera sofferenza ed io tentavo di persuaderLo a sostituirlo con altra preghiera che non impegnasse i Suoi occhi ribelli, ma non ammise mai un'eccezione.

La Sua serietà nelle ore di preghiera era profonda; ogni ritaglio di tempo era sfruttato per pregare.

Dopo le cerimonie religiose, le Sue prime parole erano espressione di una gioia interiore come di un Mosè che scendesse dal monte irradiato dalla luce di Dio.

Ogni Sua giornata si chiudeva a notte avanzata con la preghiera personale. Solo, in cappella, inginocchiato per terra, a luci spente.

Era il momento in cui io discretamente dovevo scomparire. Era il momento da Lui descritto: «Io e Dio».

«Il colloquio con Dio diventa pieno e incomunicabile».

E come ogni giornata, Dio gli concesse il dono da Lui auspicato, oh quanto, di finire la Sua esistenza terrena immerso nella preghiera, con le parole di Gesù sulle labbra: «Padre nostro».

A questo momento conclusivo una domanda vostra sarebbe legittima: e i consigli evangelici: povertà, castità, obbedienza? e le beatitudini? e le virtù morali e sociali?

Mi sembra che già le linee della Sua spiritualità, che ho tentato di mettere in luce, indichino sufficientemente la

tensione di una fedeltà totale al messaggio evangelico: poiché come insegna S. Agostino: «Modus amandi Deum est sine modo amare» (P.L. XXXIII, pago 419) - La misura di amare Dio è di amarlo oltre ogni limite.

Nel tentativo di sintetizzare questo modesto, ma devoto omaggio a Paolo VI mi pare doveroso sottolineare che Paolo VI ha saputo, in modo realistico e mirabile conciliare la vita attiva e quella contemplativa, che è forse il problema spirituale più difficile. E ciò che è più significativo, soprattutto per chi, come me, ha avuto la fortuna di viverGli accanto per molti anni è che questo problema Lo ha risolto con uno stile di semplicità e di naturalezza.

Oh, certo non è stato un frutto spontaneo, semplice e naturale, ma il risultato di un fuoco che gli bruciava dentro e che Egli ha saputo nutrire e alimentare con la Sua vita di un ascetismo tenace, ma sempre velato da . una rigorosa discrezione e con l'attenzione vigile e solerte al soffio dello Spirito Santo.

Mi parrebbe non azzardato affermare che il Suo esempio offre all'uomo di oggi, al Cristiano del ventesimo secolo un tipo di spiritualità moderna. Direi che questo è stato il modo con cui Paolo VI ha dato la Sua risposta spirituale e religiosa all'ansia dell' esistenzialismo moderno, cogliendo cioè l'istante che fugge, in tutta la sua pienezza, illuminandolo della luce ineffabile di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo, e giocandovi tutta la Sua vita confortato dall'antico monito del Suo amatissimo S. Agostino «timeo autem transeuntem Jesum» (P.1. 38,546) - Temo Gesù che passa, e dalla luminosa asserzione del moderno Bernanos: «Tout est grâce» (BERNANOS, *Journal d'un Curé de campagne*, Plon, 1945, pago 324). Tutto è grazia.